

FORUM CDO AGROALIMENTARE XV EDIZIONE  
**LA METAMORFOSI DELL'AGROALIMENTARE:  
salute, filiera, innovazione e marketing**  
26/27 Gennaio 2018 Milano Marittima (RA)



Official Partners



## Sessione 9: LA NOBILTÀ DEL LAVORO IN JEAN FRANCOIS MILLET

### Pompeo Farchioni

Iniziamo la sessione culturale. La cosa un po' anomala è che la sessione culturale la presenta un contadino, che sinceramente devo dire la verità non è che ha questa grandissima cultura d'arte, anche se ascoltando Mariella Carlotti chiunque di noi, anche se contadino o anche se non acculturato, riesce a capire quanto l'arte sia importante nella vita di tutti i giorni.

Presentare Mariella è una cosa difficilissima, ma vorrei che tutti sapeste una cosa: Mariella non solo secondo me, ma secondo un po' tutta la critica d'arte è la persona che più è riuscita ad essere meticolosa nel collegare l'artista, l'arte alla religione e questa è una cosa che pochi fanno perché questa è introspezione.

Normalmente si guarda l'opera, si discute l'opera, ma non si vive la vita vera dell'artista. Ecco Mariella arriva in questa profondità e ogni volta ci stupisce perché più che il quadro, più che l'opera, ci dà la vita intrinseca dell'uomo che ha fatto quest'opera.

Quindi grazie e buona presentazione.

### Mariella Carlotti

Allora, in Francia, in epoca moderna, si sono giocate partite che altrove sono accadute più tardi, si sono viste e sentite cose, si sono posti problemi che in altre parti del mondo occidentale si sono resi evidenti con un certo ritardo.

La frase di Péguy che vedete lì. Péguy si accorge nel 1913, anzi nel 1910, che il disamore generale al lavoro è la tara più profonda, la tara fondamentale del mondo moderno.

Questo grande scrittore francese era cosciente di qualcosa che oggi comincia ad essere una consapevolezza diffusa. La crisi economica che stiamo attraversando porta a galla un problema culturale più vasto e ci impone di ripensare al senso del lavoro.

Péguy era consapevole che la nostra civiltà è debitrice al cristianesimo di una concezione nuova del lavoro, che non è più l'attività degli schiavi, il lavoro manuale come era nel mondo classico, ma è la creativa espressione dell'uomo libero

Questa dignità del lavoro, di ogni lavoro, anche di quello più umile, anche quindi quello dei campi, ha reso grande la nostra civiltà.

Péguy vedeva nella Francia del suo tempo, all'inizio del XX secolo, il progressivo venir meno di questa idea del lavoro e il ritorno ad una concezione del lavoro sentito come schiavitù, così che la libertà comincia il venerdì sera o ad agosto.

Se ne accorgeva soprattutto per la progressiva perdita di letizia che avvertiva nei luoghi di lavoro o per la differenza tra lavoro intellettuale e il lavoro manuale, il secondo sempre più disprezzato.

Ecco, pochi anni prima di Péguy, qualche decennio prima un grande artista francese, Jean François Millet, aveva fatto del lavoro e del lavoro dei campi il tema prediletto della sua pittura.

E' di questo pittore che voglio farvi vedere alcuni quadri, ma prima vi dico due cose sulla vita di Millet, che forse ci aiutano a capire.

Allora Millet nasce in Normandia da una famiglia contadina il 4 ottobre 1814, è il primogenito di una famiglia di contadini, di piccoli proprietari terrieri. Doveva chiamarsi Jean, ma nascendo il 4 ottobre, che come diceva la mia nonna si porta con sé il nome Francesco, si chiamerà Jean-François Millet.

Viene educato da uno zio prete, fratello del padre, che viveva con loro e che era il parroco di questo villaggio. E da questo zio impara a leggere e a scrivere, impara il latino e si abbevera a due libri che saranno, diciamo così, le fonti di tutta la sua pittura la Bibbia e le Georgiche di Virgilio, cioè il poema della vita dei campi.

Abbastanza giovane scopre questo talento per la pittura e va a Cherbourg che era la città più grande vicino al suo paese, frequenta l'accademia e comincia a dipingere. Dipinge cosa? Soprattutto ... guardate, qui vedete la casa a Grouchy dove lui è nato, appunto una casa contadina.

Comincia a dipingere, soprattutto ritratti per i borghesi ricchi della Normandia. Ancora non era stata inventata la fotografia. Da Cherbourg va a Parigi, ma lui a Parigi si sentiva morire perché non era abituato a vivere in una grande città che stava diventando una città industriale.

A un certo punto succede un fatto. A me fa sempre impressione che la vita degli uomini è determinata da circostanze che potevano non succedere. La circostanza che determinerà tutta la vita di Millet come pittore è il 1849.

Lui ha 35 anni, ha già quattro figli, in tutto ne avrà 9, quando a Parigi scoppia un'epidemia di colera. Lui per salvare i suoi bambini decide di andar via da Parigi per qualche settimana, al massimo qualche mese e va in un villaggio non distante da Parigi, Barbizon, che già alcuni pittori avevano scelto come luogo ideale per una pittura di paesaggio. E' la cosiddetta Scuola di Barbizon.

Barbizon è un villaggio che è sul bordo della grande foresta di Fontainebleau: da una parte c'è la foresta, dall'altra ci sono i campi. Tutti questi pittori che erano arrivati negli anni precedenti a Barbizon c'erano andati per dipingere la foresta.

Millet invece viene folgorato dal lavoro dei campi. E' come se tutti si fossero girati dalla parte della foresta e lui invece si gira dalla parte dei campi. Dal 1840 i contadini e le contadine al lavoro diventeranno praticamente il tema unico della sua pittura.

Ha trovato la sua vocazione, non resterà lì qualche settimana, resterà lì tutta la vita fino al 1875, anno in cui muore, e in questi 26 anni dipinge, commosso, uomini e donne al lavoro dei campi.

Allora io ho diviso questo intervento in quattro sezioni che sono assolutamente arbitrarie e sono le quattro cose che mi hanno colpito di Millet.

La prima cosa che mi ha colpito l'ho intitolata "Il lato umano del lavoro". Qui ho raccolto una serie di dipinti di Millet, soprattutto dei primi anni, che sottolineano il primo aspetto che lo ha colpito voltandosi verso i campi, cioè la quotidiana fatica degli uomini.

Una fatica che Millet sente nobile, quasi eroica. Non è il lavoro sociologicamente descritto o politicamente interpretato che gli interessa, gli interessa l'uomo che lavora e infatti il primo grande dipinto di Millet è questo: il Semiatore, che sarà uno dei suoi ... ancora oggi è uno dei suoi quadri più celebri e anche più imitato.

Esponendolo a Parigi pochi anni dopo lui lo commenta così ... pensate che cos'era quando lui dipinge questo quadro. Due anni prima, nel 1848, Marx e Engels avevano pubblicato il "Manifesto dei comunisti".

Allora ovviamente lui viene tacciato di essere un comunista in pittura e lui proponendo questo dipinto scrive: "Come potete capire dai titoli (della prima mostra che fa) non ci sono donne nude o soggetti mitologici, voglio cimentarmi con temi diversi da questi che sento ora non essermi vietati, ma che non vorrei essere costretto a fare e questo perché, a costo di passare ancor più per socialista, è il lato umano, schiettamente umano, quello che in arte mi tocca di più".

E così lui dipinge questi dipinti del lavoro, di cui dice ... voglio far parlare soprattutto lui: "Il mio programma è il lavoro, perché ogni uomo è destinato alla sofferenza del corpo. Tu vivrai col sudore della fronte è scritto da secoli. Destino immutabile che non cambierà mai. Ciò che tutto il mondo dovrebbe fare è cercare il progresso nella sua professione, sforzarsi ogni giorno di migliorare, di diventare forte e abile nel proprio mestiere e superare il prossimo per abilità e coscienziosità nel lavoro. Questa è per me l'unica strada, tutto il resto o è sogno o è calcolo".

La prima cosa che lo colpisce è questo lato umano del lavoro, di cui lui coglie come prima sfumatura il fatto che il lavoro è fatica. Questa, che è la grande obiezione del mondo moderno, invece lui la dice come la diceva mia nonna. Per mia nonna dire il lavoro è fatica era come dire l'acqua bagna. Ovvio.

E' una fatica inevitabile e sana, oggi lo sappiamo molto bene, ma a me colpisce molto quando i miei alunni mi vengono a dire con orgoglio, cosa che non facevano dieci anni fa,: "Prof. lavoro".

Perché oggi sappiamo che c'è una fatica molto più grande della fatica del lavoro, che è la fatica di non averlo. Quella sì che non è sana, invece la fatica del lavoro è la fatica dell'essere uomini.

Questa fatica lui la identifica in due aspetti: c'è la fatica del lavoro che spezza la schiena, come si vede in questi raccoglitori di fieno, ma c'è anche un'altra fatica del lavoro che è la fatica della ripetitività, di fare tutti i giorni degli stessi gesti.

Per questo un soggetto che lo attraeva molto e che lui farà tante volte è la donna che fa il burro, perché per fare il burro ... non lo so qui ci sono molte persone più competenti di me, bisogna ripetere continuamente lo stesso gesto.

La fatica che a volte noi avvertiamo magari non è quella che ci spezza la schiena, ma è quella della noia, della ripetitività dei gesti.

Lui indaga tutte e due queste fatiche: la fatica della schiena spezzata e la fatica dei gesti ripetuti.

Questa è la fatica dell'uomo che si spezza la schiena, di cui lui scrive quando fa questo quadro: "Ogni soggetto è buono, si tratta di renderlo con forza e con chiarezza. In arte bisogna avere un pensiero madre, esprimerlo in modo eloquente, conservarlo in sé, comunicarlo agli altri fortemente.

L'arte, così come la vita, non è una partita di piacere, è una lotta, un ingranaggio che stritola. Io non sono un filosofo, non voglio sopprimere il dolore, né trovare una formula che mi renda stoico o indifferente. Il dolore è forse ciò che fa più fortemente esprimere gli artisti.

Sei seduto sotto gli alberi e provi tutto il benessere, tutta la tranquillità che ti è possibile godere, poi all'improvviso scorgi una povera figura che scende per il sentiero portando il peso di una fascina. L'inatteso e sempre sorprendente modo in cui questa figura compare ti riporta contro voglia all'infelice condizione dell'essere umano, alla grande stanchezza, ti dà sempre un'impressione come quella espressa da Lafontaine nella sua favola del taglialegna: quale gioia ha avuto da quando è nato? Esiste uomo più povero su questa rotonda terra?"

Questa è la prima sezione: il lavoro, il lato umano del lavoro colto nella sua dolorosità, nella sua fatica quotidiana.

Eppure, nella seconda sezione di questa mia breve presentazione, la seconda sorpresa per me dei quadri di Millet è che lui dice: "Il lavoro è un dramma, la vita è un dramma, eppure che strano è un dramma avvolto di splendore, è un dramma bellissimo. Noi non possiamo ...un altro scrittore francese scriveva: "La pace, chi la conosce sa che la gioia e il dolore in parti uguali la compongono".

E la vita è così. La bellezza senza dolore, scriveva Dostoevskij, è Satana. Non esiste bellezza senza sacrificio.

Per me è uno degli aspetti della grande resistenza nell'educazione dei giovani oggi. Bisogna educarli alla bellezza, ma bisogna aiutarli a capire che non c'è bellezza senza sacrificio e Millet questo lo aveva chiaro per cui, mentre descrive questa fatica del lavoro, avvolge di luce questo dramma.

E infatti in questa seconda sezione noi vediamo dipinti in cui queste scene di lavoro sono avvolte di splendore. Come vedete molti dei quadri che vi faccio vedere sono oggi a Boston in America perché Millet fu poco capito in Europa, ma molto capito negli Stati Uniti.

Quasi tutti i suoi quadri sono negli Stati Uniti e questo è molto interessante perché forse nell'Ottocento la grande eredità dell'Europa è stata proprio, almeno come concezione del lavoro, è stata più raccolta dagli Stati Uniti che dagli europei, tant'è che furono i grandi collezionisti americani che fecero man bassa dei quadri di Millet.

Vediamo questi dipinti, come questo della raccolta di patate. Vedete questa scena che è scura, su cui piove la luce.

Millet dice: "Qualcuno mi dice che nego le seduzioni della campagna. Io vi trovo ben più che delle seduzioni, degli infiniti splendori. Vedo, come lo vedono loro, i piccoli fiori di cui Cristo diceva. Vi assicuro che lo stesso Salomone in tutta la sua gloria non ha mai avuto una veste come la loro. Vedo molto bene le aureole dei soffioni e il sole che diffonde la sua gloria laggiù, ben oltre i Paesi, sulle nuvole. Allo stesso modo vedo nella pianura tutti fumanti i cavalli che lavorano e più lontano, in un posto roccioso, un uomo tutto curvato di cui per tutta la mattina si sono sentiti gli "ha" e che adesso cerca di raddrizzarsi un attimo per riprendere fiato.

Il dramma è avvolto di splendori. Questa non è una mia invenzione ed è ormai da tempo che è stata coniata questa espressione Il grido della terra. I miei critici sono delle persone istruite e di gusto credo, ma io non posso mettermi nella loro pelle e dato che nella mia vita non ho visto altra cosa che i campi, cerco di dire come posso ciò che ho visto e provato quando vi lavoravo".

Questo è invece un altro quadro bellissimo: Il piantatore di patate. Di questo quadro Millet scrive: "Perché mai il lavoro di un piantatore di patate o di un piantatore di fagioli dovrebbe essere meno interessante, meno nobile di qualsiasi altra attività? Si dovrebbe riconoscere che la nobiltà o la bassezza risiede nel modo con cui tali cose vengono comprese o rappresentate, ma non nelle cose in sé".

Quando lui portò a Parigi in mostra questo dipinto in cui si vedono due contadini che portano in stalla un vitello nato nei campi, questo quadro fece uno scandalo tremendo perché i critici scrissero: "Millet è impazzito e questi due contadini non sembrano contadini che portano un vitello, sembra la processione del Santissimo Sacramento".

E Millet quando lo seppe disse: "Perfetto, hanno capito quello che volevo dipingere. Lo hanno detto come accusa, come critica, ma io volevo proprio dire questo e cioè che guardando gli uomini che lavorano, sento che c'è una sacralità e una religiosità nei loro gesti che è come la processione del Santissimo Sacramento".

Il quadro forse più famoso, uno dei quadri più famosi di Millet sono "Le spigolatrici". Alla sera, lo dico per i più giovani che forse non lo sanno, io le ho viste ancora le donne a spigolare, alla sera le donne potevano andare nei campi a spigolare, cioè a raccogliere le spighe sfuggite ai mietitori e queste spighe diventavano il pane per le famiglie dei più poveri. Era un'usanza antica già prevista dalla Bibbia.

Millet dipinge 3 spigolatrici nei tre movimenti del loro duro lavoro: partendo da sinistra la prima si china, la seconda raccoglie, la terza si è già rialzata. Sullo sfondo si vedono contadini con ricchi raccolti, ma la simpatia del pittore è per queste donne in primo piano che strappano il pane alla terra. Queste donne sono come gigantesche, quasi sproporzionate rispetto al secondo piano, ma lui vuole sottolineare la grandezza del lavoro di queste povere donne.

E' la stessa cosa di questo dipinto che invece è in Italia, a Milano, di questa Lattaia che torna dal pascolo, di cui Millet scrive: "Guardate quelle figure che si confondono nell'ombra del tramonto, strisciano o camminano, ma esistono. Sono i geni della pianura, è tutta povera gente. C'è una donna

tutta curva sotto il suo carico d'erba, ce n'è un'altra che si trascina sfinita sotto un fascio di legna. Da lontano sono superbe, oscillano le spalle sotto la fatica e il crepuscolo ne divora le forme. E' bello, è grande come un mistero”.

Vedete che qui si vede molto bene che cosa vuol dire questo dramma avvolto di splendore. Questa donna è avvolta dalla luce. Qui solo Van Gogh capirà perché Millet fa così.

Con questa luce lui traduce quello che nel Medioevo era l'aureola. Lui non mette più l'aureola intorno alla testa, ma intorno alla figura, perché questa donna non è santa, ma è santo quello che fa, è santo il lavoro.

Una contadina sta filando, mentre pascola il gregge di capre. Millet a dipinto .... scusate, una pastora sta davanti al suo gregge intenta a fare la maglia all'ora del tramonto, è sola, ma una luce dorata investe le cose tutto pacificando, una calma malinconica avvolge il paesaggio e si riverbera sul volto della ragazza.

Questa è l'opera certamente più celebre di Millet: l'Angelus. Immediatamente apprezzata fin dalla sua prima esposizione. Un uomo e una donna interrompono la raccolta delle patate e nel campo, tra gli strumenti del loro lavoro, si raccolgono per la preghiera dell'Angelus alla quale sono stati richiamati dalla campana della chiesa che si vede in lontananza.

Un profondo raccoglimento pervade i due contadini, dei quali non si vedono i volti lasciati nell'ombra, ma solo il gesto di preghiera che rende improvvisamente umana la loro fatica.

Tra l'altro è molto interessante perché qui si vede anche la sensibilità diversa della preghiera tra i due: la donna è una madonnina infilzata, l'uomo come erano gli uomini delle nostre campagne religiosi, ma che si vergognavano quasi di essere religiosi, si gira il cappello tra le mani.

Millet scrive: “L'Angelus è un quadro che ho dipinto nel ricordo di quando insieme alla nonna seguivamo i lavori dei campi e al vespro giungeva fino a noi il suono delle campane. Essa allora ci faceva scoprire il capo e ci raccoglievamo in preghiera, elevando il pensiero nella rievocazione dei cari defunti”.

Allora il lavoro è un dramma, ma un dramma avvolto di splendori.

C'è una terza sezione. Lui è colpitissimo dal lavoro delle donne, dal lavoro in particolare delle madri che si prendono cura dei bambini. Perché è così colpito da questo tipo di lavoro tanto che ne farà tantissimi di quadri di donne che lavorano?

Perché nel lavoro delle madri si vede l'ultima natura del lavoro, perché è un lavoro non pagato, è un lavoro non riconosciuto. Nessuno batte le mani a una donna che pulisce la casa o allatta un figlio, nessuno si accorge del valore di questo gesto. Non ha né soldi né successo.

E così si chiarifica qual è l'ultimo valore del lavoro: il lavoro è carità.

Guardate questa cosa qui non è una frase religiosa, è una frase umanissima, che io ho scoperto quando i miei alunni dicono: “Professoressa, quel professore lì viene a scuola solo per lo stipendio”.

I vostri figli s'accorgono benissimo di chi lavora con carità e di chi lavora senza carità. Quello che nel lavoro è appassionante è quello che non è pagato, cioè è quel margine di gratuità. Per es. se io nel lavoro di insegnante facessi solo quello per cui sono pagata io mi rompereì e soprattutto rompereì ai ragazzi.

Se un medico nel lavoro curasse solo la malattia e non si accorgesse con commozione del malato, per cui non è pagato, si rompe nel lavoro e soprattutto rompe.

Perché nel lavoro c'è un margine di gratuità, cioè c'è il non pagato, che rende umano il pagato e questo si vede nel lavoro delle madri.

Guardate come sono belle queste madri accanto ai figli. A me piace moltissimo questa: Silence, in cui c'è la madre che intima il silenzio a chi sta avvicinandosi alla culla del bambino che dorme. O la madre che dà la zuppa e la fredda prima di darla al bambino.

O questa contadina che dà da mangiare ai figli o questa che li accudisce.

E il lavoro più grande delle madri è l'educazione dei figli, come questa madre che insegna il lavoro a maglia e anche questa ad una figlia cresciuta.

Ultima sezione. Millet forse tanti di voi non l'avevano mai sentito nominare, eppure è stato il maestro in pittura, più del maestro in pittura, anzi Van Gogh diceva "il padre della pittura di Van Gogh".

Questa la conoscete. Van Gogh diceva: "A mio modo di vedere Millet come uomo ha indicato ai pittori una strada, perciò lo ripeto: Millet è Papà Millet, il consigliere, la guida dei giovani pittori in tutto. La maggior parte di quelli che conosco dovrebbero essergli grati di questo. Per ciò che mi concerne la penso come lui e credo incondizionatamente a ciò che dice. Penso spesso a Millet quando sosteneva l'importanza del dolore umano come elemento essenziale e indispensabile ad ogni espressione della creatività artistica".

Quando Van Gogh entrò nella prima mostra di Millet, quando arrivò a Parigi, disse al fratello: "Togliamoci le scarpe perché stiamo camminando in terra sacra" e alla fine della mostra gli disse: "Secondo me è l'unico pittore che ha dipinto l'insegnamento di Cristo".

Come sapete, Van Gogh negli ultimi anni della sua vita fu ricoverato in manicomio per la malattia psichica di cui soffriva e quando era in manicomio non poteva più dipingere all'aria aperta come gli piaceva e perciò cominciò, quando non poteva uscire, quando doveva a volte dipingere addirittura sul letto, dipingeva copiando Millet.

Ma siccome Millet per lui era un padre, è molto diverso imitare un maestro che essere il figlio del padre, perché il figlio è totalmente se stesso imitando il padre.

Guardate alcuni quadri di Millet rifatti da Van Gogh. Questa è La tosatura. Vedete che Van Gogh imita il padre Millet in tutto. Questi due quadri sono identici.

Tanto sono identici, tanto sono diversi, perché il genio di Van Gogh interpreta il colore in una maniera assolutamente originale.

O la donna con un rastrello.

Scriva Van Gogh al fratello: "Dipingere il personaggio contadino in azione, eccolo ripeto ciò che è essenzialmente moderno. Il personaggio del contadino o dell'operaio lo si è incominciato a dipingere come un genere, ma oggi con Millet per maestro eterno è al centro stesso dell'arte moderna e vi resterà".

Oppure i primi passi di Millet rifatti da Van Gogh. Gli piaceva prendere i disegni di Millet e buttarci addosso il colore. Scrive Van Gogh: "Con il passare del tempo mi rendo conto sempre di più della fede religiosa di Millet. Egli la esprime in tutt'altro modo che nostro padre. (il padre di Van Gogh era un pastore protestante). In modo assai vago e indirettamente se vogliamo, eppure in questa sua forma di religiosità trovo uno spessore ben più profondo che nelle dottrine di nostro padre. Vedo che Millet credeva sempre più fermamente in qualcosa d'altro. La finalità della vita non deve necessariamente essere il sapere spiegare le cose, ma il basarci realmente su di esse".

Oppure il Riposo di mezzogiorno di Millet rifatto da Van Gogh. Qui si prende la libertà di rovesciare i personaggi, ma gli elementi del lavoro, gli elementi del quadro sono gli stessi. "Parlando della differenza tra la grande città e i campi, che maestro è quel Millet! Egli così saggio, così sentimentale dipinge la campagna in modo tale che anche in città la si continua a sentire. E poi c'è qualcosa di unico e di profondamente buono, così che guardando le sue opere uno si consola e ci si chiede se lo fa apposta a farle così per consolarci".

La Serata d'inverno di Millet e la Serata d'inverno di Van Gogh, vedete quando uno è veramente figlio tanto più imita, tanto più diventa diverso, come si vede ... e finisco ... col quadro di Millet più amato da Van Gogh, che è il Semiatore.

Questo quadro lui l'ha rifatto tantissime volte e in questo quadro si vede benissimo che cos'è un figlio, che partendo dal quadro del padre, il Semiatore, lo rifarà tante volte e in maniera sempre diversa, fino a fare un quadro totalmente diverso.

Io penso che questa è la gioia del padre, cioè quando un figlio è totalmente figlio, è totalmente altro.

Innanzitutto ti ringrazio, perché le tue spiegazioni, oltre ad essere esaustive, creano sempre un grande trasporto e questa è una cosa veramente bella.

Però io devo fare una petizione a Mariella. Scusate se la faccio con commozione

Mi hai detto una cosa brutta ... mi hai detto, scusa se la faccio partecipare, che non vorrei fare più lavori. Non sia mai! Noi vogliamo i tuoi lavori e quest'applauso è perché Mariella il prossimo anno ci presenti un altro lavoro, anche perché per fortuna me l'ha detto già altre due o tre volte.

#### Mariella Carlotti

Allora, mi dispiace, ma sto facendo il lavoro più utile al mondo che è dirigere una scuola. E il grande capolavoro, secondo me, che c'è da fare oggi, non sono le mostre al Meeting, ma tirar su ragazzi.

#### Pompeo Farchioni

Ok, non ti nascondere, grazie comunque. Ti faccio una domanda io un po' tecnica. Ho studiato un po' l'argomento e ho letto che i critici dell'epoca non erano assolutamente favorevoli a Millet, specialmente all'inizio, ma anche dopo non hanno mai preso la sua pittura e tant'è che lo stesso Van Gogh è vero che l'ha copiato, ma gli ha fatto anche qualche critica pittorica, forse magari non sentimentale, ma pittorica. Perché?

#### Mariella Carlotti

Allora rispondo con due cose. Allora Dante, che è il genio più grande del nostro Paese, dà una definizione di genio nel XXI canto del Purgatorio e dice che il genio è un uomo. Guardate il genio in qualsiasi settore della vita: nell'arte, nell'impresa, ci sono dei geni.

Dante dice chi è il genio nella storia dell'umanità e lo dice commuovendosi, pensando a Virgilio. Dante dice che il genio è un uomo che cammina nelle tenebre con una lanterna sulle spalle. Lui è al buio, chi viene dopo ha molta luce.

Millet è un genio che ha camminato al buio, è stato incompreso come tutti i grandi geni, però c'ha una lanterna sulle spalle che ha fatto luce a chi veniva dopo di lui.

E la seconda cosa che voglio dirvi è che son tutte risposte un po' in diretta, quello che ha chiesto Pompeo, ma la seconda cosa che voglio dirvi è questa: come io ho scoperto Millet.

Io leggevo le lettere di Van Gogh al fratello e in quelle lettere il personaggio più citato è Millet, anche criticamente perché a volte non gli piaceva il modo con cui usava il colore, infatti preferiva colorare i disegni di Millet, ma comunque lo cita tantissimo e mi aveva molto colpito che non lo chiamasse il suo maestro. Delacroix era il suo maestro, Millet era suo padre e lui cita anche delle frasi di Millet.

A un certo punto mi sono domandata come Van Gogh aveva conosciuto Millet. Van Gogh non ha conosciuto personalmente Millet. Quando Van Gogh è arrivato a Parigi, Millet era morto da quel dì. Ha visto qualche quadro, ma ne ha visti pochi, molto pochi.

In realtà Van Gogh ha conosciuto Millet perché quando Millet muore il suo biografo scrive la biografia di Millet e in questa biografia mette molti disegni di Millet.

Siccome il suo biografo era il suo miglior amico, per raccontare di Millet mette le lettere che Millet gli scriveva. Millet era un grafomane, gli scriveva una lettera al giorno, quindi lui aveva un patrimonio enorme di lettere e quindi lui scrive questo libro che è una biografia di Millet fatta con le lettere di Millet.

Quando ho scoperto che esisteva questa biografia di Millet scritta da Alfred Sensier e sono andata a cercarlo in libreria, mi hanno detto: "Non c'è". Impossibile! Sono andata alla biblioteca di Storia dell'Arte di Firenze: "Non c'è", "Come non c'è?"

Bene, la faccio breve, ho scoperto che non è mai stata tradotta in italiano. Allora in italiano hanno tradotto tutto, ma questo libro su Millet non esiste in italiano, tanto che le frasi che avete visto tradotte le ho tradotte io, anzi le ha tradotte la mia grande amica che è la moglie del sindaco di Firenze che essendo metà italiana e metà francese me le ha tradotte lei.

Ecco, io sono rimasta impressionata da questo dato. Van Gogh è il pittore più amato oggi nel mondo, tutti se vogliono fare i soldi a una mostra portano un quadro di Van Gogh e i quadri di Van Gogh ci sono in tutte le case, in tutte le scuole.

Si può essere fanatici di un pittore senza essere minimamente interessati a conoscerlo fino a non tradurre in italiano la biografia del pittore che lui riteneva suo padre.

Questa cosa qui mi ha sconvolto, perché si può esaltare uno non essendo assolutamente interessati a conoscere chi è.

#### Pompeo Farchioni

Altre domande?

#### Angelo Frascarelli

Vorrei fare una domanda a Mariella su questo. Io lavoro all'università e molto spesso gli studenti che devono scegliere la tesi dicono: "Ma no, con Frascarelli no, quello ti fa lavorare!" Poi quelli che vanno a fare la tesi non sono contenti, però l'idea è che il lavoro non è nobile, in partenza non è nobile, quando ne fa esperienza sì, ma in partenza non è una cosa ... meglio uno che ti fa fare le cose semplici e veloci. Perché siamo caduti così in basso nell'idea del lavoro quando invece tu dicevi che il lavoro è nobile?

#### Mariella Carlotti

Allora questa è una risposta su cui faremo il prossimo Forum CDO Agroalimentare, cioè rispondere a questa domanda è durissima.

Io penso che avesse ragione Benedetto XVI quando diceva che ci si è illusi che si potessero conservare i valori seccando la radice.

Quando si seccano le radici prima o poi si secca anche l'albero e questa idea di lavoro ha una radice. La radice, come ho detto al principio, come sentiva anche Pèguy, la radice di questa idea di lavoro e di questa idea di uomo, la radice di una certa idea di famiglia, la nostra civiltà ce l'ha nel cristianesimo. Se si secca la radice, si secca l'albero.

#### Angelo Frascarelli

In questo forum abbiamo parlato di passione, di interesse, di commozione nel lavoro che fa raggiungere i risultati. Tanti di noi hanno questo come presupposto.

Alle volte capita che la durezza del contesto faccia fiaccare le gambe, quindi uno si rassegna e dice che in Italia non c'è più bisogno, non c'è più possibilità di fare impresa, bisogna andare, scappare via.

I quadri che ci hai mostrato fanno vedere di un lavoro capace di perdurare, una nobiltà che è capace di guardare, di perdurare. Cosa consente questo?

#### Mariella Carlotti

L'altro ieri mi chiamano, perchè sempre da almeno quattro o cinque anni a fare almeno una volta al mese dei dopocena, lezioni tipo questa, ma normalmente su altri temi, al centro studi della Cisl a Firenze.

Allora era un corso dei dirigenti della Cisl, perché a Firenze abbiamo il Centro studi nazionale della Cisl, e a un certo punto in una discussione mi sono sentita di dire che certamente il sindacato in Italia ha avuto un grande merito, cioè difendere il lavoro, e ha avuto un grande demerito: non difendere una certa concezione del lavoro.

Quando si difende il lavoro, ma non si difende il significato del lavoro, si crea gente che non dura, gente presuntuosa, gente che ha solo diritti, ma non sente la vita come dovere.

E io credo che per durare occorre avere il senso del proprio lavoro, del valore del proprio lavoro. Penso che la grande scommessa che noi abbiamo di fronte è proprio per questo una scommessa educativa prima che economica.



Perché io penso che la fatica più grande che sento nel mio lavoro è riuscire a comunicare ai ragazzi il significato del vivere, perché durino come mariti, padri, imprenditori.

### Pompeo Farchioni

Ti faccio una domanda conclusiva tecnica, ma soltanto come curiosità.

Millet presenta i contadini, ma li presenta in una maniera completamente nuova: non solo come lavoratori, ma anche come persone che hanno una dignità anche in loro stessi. Sono sempre abbastanza puliti, hanno sempre degli abiti particolari, anche gli scialli non sono scialli qualsiasi, quelli che mettono le donne.

E' come se andando a lavoro, questa è la mia impressione non da critico, è come se andando a lavoro volessero portarsi la loro dignità e portarla anche al lavoro.

Ci spieghi perché questa nuova situazione che in un certo senso lega poco con una sofferenza. Se tu vuoi far vedere la sofferenza magari metti l'abito stracciato, metti lo scialle peggiore, perché lui ci rappresenta questa dignità anche proprio così voluttuaria, fisica che il lavoratore ha?

### Mariella Carlotti

Ecco io penso che quando lui si volta non verso la foresta, ma verso i campi ciò che lo commuove non è solo la fatica del lavoro, che era la cosa che aveva commosso Marx, ma insieme alla fatica del lavoro lui viene commosso dalla santità del lavoro. E lui mette insieme queste due cose.

Marx non era stato commosso dalla santità del lavoro, aveva sentito il lavoro soltanto nel suo aspetto economico, mentre Millet lo sente nel suo aspetto religioso.

Guardate, lui non era un bacio madonne. Per dire com'era avanti, lui si è sposato in chiesa dopo nove figli, alla vigilia della morte. Si era accompagnato con la seconda moglie. La prima sì l'aveva sposata in chiesa ed è morta di Tbc giovanissima. Lui si è accompagnato con una serva e l'ha sposata alla fine della vita.

Non era uno che andava a messa, ma era uno che quando penso a lui penso ai miei nonni. Non erano gente particolarmente religiosa nel senso di oggi, ma era gente a cui il cristianesimo scorreva nelle vene.

### Pompeo Farchioni

Io ringrazio Mariella, Un grande applauso e al prossimo lavoro.